

TRINACRIA

Il giornale della gioventù siciliana

ELEZIONI USA: TRA POLITICA DA RED CARPET E STANCHEZZA IMPERIALE

Il 5 novembre 2024 si sono svolte le elezioni negli Stati Uniti, in una corsa presidenziale che resterà impressa nella memoria per lungo tempo, anche per via della spettacolarizzazione televisiva, costata quasi due miliardi di dollari. Uno spettacolo, ormai diventato un reality show, che va avanti dal 1960, quando lo scontro decisivo in tv tra Kennedy e Nixon cambiò le regole del gioco, favorendo il candidato più telegenico. Oggi il "politainment" si riproduce nella sua chiave più moderna, arricchito dall'utilizzo dei social media e di mezzi di comunicazione più avanzati. Per mesi abbiamo assistito ad apparizioni nei talk show più famosi e dibattiti su ABC; nonché a personaggi famosi che si sono schierati con l'uno o con l'altro candidato, diffondendo scandali, drammi e diverse imposture. Da Taylor Swift che ha dedicato un post su Instagram a sostegno di Harris, a Eminem che ha presentato l'ex presidente Obama durante un comizio in Michigan della candidata democratica. Ma c'è anche chi ha scelto di contribuire con un sostegno più concreto, come Elon Musk, che alla fine di ottobre aveva già donato 44 milioni di



dollari alla Super PAC a sostegno del candidato repubblicano, oltre ad aver avviato una lotteria a sorteggio dal valore di 1 milione di dollari al giorno rivolta agli elettori firmatari di una petizione pro Trump. Sul fronte opposto, Bill Gates, fondatore di Microsoft, ha rotto i protocolli di riservatezza con una donazione a soste-

gno della campagna elettorale democratica equivalente a 50 milioni di dollari. Il risultato è ormai noto: Donald Trump ha vinto con un margine di distacco che in pochi si aspettavano alla vigilia. A differenza del 2016, **il candidato repubblicano ha vinto** anche sul piano del voto popolare, oltretutto su quello dei Grandi...

TAGLI ALL'FFO: LE UNIVERSITÀ SICILIANE VERSO UNA CRISI SENZA PRECEDENTI

Nell'ultimo ventennio, il sistema di finanziamento delle Università italiane ha subito cambiamenti significativi, con un forte impatto sugli atenei siciliani. Al centro di queste trasformazioni c'è il Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO), l'insieme dei fondi statali assegnati alle università per coprire tutte le spese. Oggi questi fondi vengono distribuiti principalmente in base ai fondi storicamente ricevuti – secondo il parametro della spesa storica – e attraverso criteri di merito ed efficienza. La recente riduzione complessiva del fondo, pari a 173 milioni di euro, ha portato a un taglio di 35 milioni destinati alle Università di Catania, Palermo e Messina: un colpo difficile da assorbire per gli atenei siciliani...

Continua all'interno

EMERGENZA RIFIUTI IN SICILIA: INCENERITORI SOLUZIONE O PARTE DEL PROBLEMA?

Tra le tante "emergenze" divenute ormai strutturali della nostra isola, una delle più rilevanti è sicuramente quella della gestione dei rifiuti. Tra assenza di operatori ecologici, discariche stracolme di rifiuti e un sistema di...

Continua all'interno

ROMANTICISMO CAPITALISTA TRA SUSSUNZIONI E CONTRADDIZIONI

Lo scorso 15 ottobre, insieme al professore Stefano Jossa, docente di Letteratura Italiana presso l'Università degli Studi di Palermo, abbiamo provato a rispondere alla seguente domanda: che rapporto esiste tra lo sviluppo del capitalismo industriale...

Continua all'interno

AUTODETERMINAZIONE IN EUROPA: LA SCOZIA E LA LOTTA DELLE NAZIONI SENZA STATO

Il 5 ottobre a Edimburgo, in Scozia, si è svolta la conferenza intitolata Owning our futures - autonomy movements in Europe, alla quale hanno partecipato delegazioni di Sicilia, Sardegna, Paesi Baschi, Catalogna...

Continua all'interno

PALERMO TRA STORIA E MITO: A LETTERE LA PRESENTAZIONE DELLA NUOVA EDIZIONE DEI BEATI PAOLI

«Prendendo in mano il suo libro e cominciando a leggerlo, ecco che ci troviamo costretti a finirlo», così Leonardo Sciascia, in *Perché torniamo al romanzo popolare* (1972), parlava in...

Continua all'interno

Elettori, e ha guadagnato il Senato, vera istituzione di potere nel complesso politico-istituzionale statunitense. Nella corsa alla Casa Bianca ha dunque prevalso l'icona della ricchezza, del populismo, dell'esagerazione e dell'eccentricità, abile nell'uso di parole, formule evocative, di nomignoli e soprannomi che rimangono impressi nella mente di tutti, tra cui i famosissimi "Crooked Hillary" riferito alla democratica Hillary Clinton, e l'epico "Sleepy Joe", contro l'ex Presidente Joe Biden. Sul fronte opposto, i democratici avevano scelto di puntare su Kamala Harris: una donna intraprendente, figlia di due immigrati, che ha tentato di far sentire rappresentata la middle class statunitense. Ma non le è bastato inserirsi nel solco tracciato da Obama, che a suo tempo aveva già compreso l'importanza di saper conquistare gli elettori di origini afroamericane con una narrazione che lo presentava con la maschera dell'homo novus, estraneo all'élite che aveva causato la crisi finanziaria degli anni precedenti. Non le è bastato neppure presentarsi come la candidata più distante al mondo da Trump. In un momento in cui l'ordine globale si mostra sempre più fragile, la globalizzazione intesa come ineluttabile espressione dell'egemonia statunitense costituitasi alla fine del secolo scorso inizia a palesare i primi segni di decadimento, basta poco per far emergere le differenze di facciata, scovando quel punto di congiuntura che, al netto di qualsiasi risultato, rende queste due figure apparentemente opposte, ma perfettamente interscambiabili. **Trump e Harris sono strenui difensori e sbandieratori di una democrazia liberale intrisa di contraddizioni e ipocrisia, che si macchia delle violazioni più gravi ed eclatanti di ogni qualsivoglia principio democratico e di rispetto dei diritti umani.** Sicuramente è ancora presto per scandagliare le ragioni che hanno portato alla rielezione del Tycoon, ma è evidente il peso della scelta tardiva della sfidante Harris da parte dell'establishment democratico, che ha espresso un candidato con nomina dall'alto, senza passare per la kermesse delle primarie. Sicuramente hanno pesato parecchio le questioni "interne" (economia, migrazioni dal confine sud) in una generale percezione di peggioramento dell'American Way of Life per molti strati sociali in basso nella gerarchia del paese. Negli ultimi vent'anni, infatti, il potere d'acquisto della popolazione americana è colato a picco, spingendo la popolazione a indebitarsi a dismisura per poter acquistare anche beni di prima necessità come un'auto o un'assicurazione sanitaria, facendo schizzare il debito privato oltre i

17.000 miliardi di dollari, secondo i dati di Trading Economics. Il costo della vita sempre crescente, a fronte di salari talmente bassi da costringere la popolazione ad essere prigioniera degli istituti finanziari, ha bloccato la mobilità sociale, mandando al macero uno degli elementi costitutivi dell'immaginario collettivo circa la presunta grandezza della nazione a stelle e strisce: «l'American dream». Di fronte a un simile quadro, Trump con il suo entourage, e l'uscente amministrazione Biden con la nuova candidata Harris, hanno tentato di polarizzare il voto con retoriche opposte per curare lo stesso male. Come era prevedibile, ha prevalso la più decisa propaganda anti élite e anti-sistema di Trump, presentata in salsa sovranista e razzista, al gusto di American first, nel tentativo riuscito di insinuarsi nelle viscere dei lavoratori bianchi, impoveriti dal tracollo dell'industria americana a seguito delle grandi delocalizzazioni e dalle sempre crescenti predazioni da parte del mondo della finanza. **Trump si è auto proclamato come l'ultimo baluardo a tutela del ceto medio contro i nemici interni del paese (lo Stato profondo, la grande finanza) ed esterni (gli immigrati che minacciano lo stile di vita e i valori americani).** Tra i responsabili delle recenti sfortune degli Usa figurebbero anche gli "alleati" occidentali, colpevoli di vivere sulle spalle degli americani. Non è un caso che in questa campagna elettorale Trump abbia minacciato a più riprese di imporre dazi particolarmente duri nei confronti dell'industria europea, in particolare sul settore automobilistico tedesco, o di far venir meno la difesa a tutti gli Stati della Nato che non spendono almeno il 2% del PIL per le spese militari. Più incerti, quasi su tutta la linea, i democratici, che hanno provato a rispondere con progetti di investimento pubblico per rilanciare l'occupazione e innalzare i salari, solo in parte realizzati dal Build Back Better varato nel 2021. Una candidata di establishment come Kamala Harris, che sostanzialmente sull'economia non è stata in grado di proporre nessuna visione, se non una rivendicazione dei risultati dell'amministrazione Biden, che ha di fatto consegnato il voto di una parte consistente dei settori popolari nelle mani dei repubblicani. Può risultare interessante gettare uno sguardo alla geografia dei risultati elettorali: la spartizione dei consensi tra Trump e la Harris si è giocata su una linea di faglia che divide la nazione in due tra Sud e aree interne (elettori repubblicani) e le coste (in cui si vota per il Partito Democratico), che ricorda pericolosamente i due schieramenti che si fron-



teggiarono durante la guerra civile di metà Ottocento. L'esito del conflitto, che portò alla morte di più di 600.000 persone, consegnò le chiavi del paese agli industriali delle coste, ridefinendo in maniera profonda e ad oggi immutata i rapporti di forza interni agli Stati Uniti. Questa ferita non si è mai rimarginata del tutto e, in un momento di forte incertezza tanto sul fronte interno quanto su quello esterno, torna a sanguinare copiosamente. Non è un caso che durante l'assalto a Capitol Hill i manifestanti portassero con sé le bandiere Confederate. Un dato certo e già analizzabile riguarda **la crescente sfiducia della popolazione verso la grandezza della Nazione e dei suoi rappresentanti: ne è un sintomo il fatto che, nel 2023, secondo i dati riportati dalla rivista Aliseo, sono state reclutate ben 41.000 unità in meno rispetto al target previsto tra Esercito, Aeronautica e Marina.** Il risultato? Le dimensioni dell'arma terrestre americana sono calate a 452.000 unità: il dato più basso dal 1940 ad oggi. «È genericamente crollata la fiducia nelle istituzioni, l'orgoglio per il paese e il livello di patriottismo» - ha commentato la segretaria dell'Esercito Christine Wormuth in un'intervista al Washington Post. Pesa di certo, la condizione di belligeranza permanente degli Usa che va avanti dal secondo conflitto mondiale e che li vede coinvolti nei maggiori fronti di guerra in tutto il pianeta, con tutti i costi umani, psicologici ed economici che questo comporta. A ciò si aggiungono le umilianti sconfitte in Iraq e Afghanistan, che hanno contribuito e non poco a minare la fiducia interna della popolazione nei confronti dell'hard power americano. Anche su questo fronte - per quanto vada la pena specificare che per il grosso degli elettori americani, le vicende belliche che si consumano ai confini dell'Europa sono accadimenti lontani che ronzano come fastidi più che impensierire realmente - è parso più deciso Trump, che non ha mancato di sottolineare, assieme alle evocazioni di una nuova epoca dell'oro e del pugno duro sulle migrazioni, il fatto che non inizierà nuove guerre e concluderà quel-

le in corso. Cosa sarà fatto dal secondo corso del trumpismo, se vi sarà un reale disimpegno in Ucraina, se Trump darà effettivamente carta bianca ad Israele, e quali saranno i risultati delle politiche protezioniste che ha rivendicato sull'Europa, è ancora tutto da vedere. Bisognerà pure capire come i

suoi alleati dell'internazionale sovranista in UE ed in Italia si riposizioneranno di fronte a questa vittoria. Quel che è certo è che alle nostre latitudini, soprattutto a sinistra, la vittoria di Trump getta un'aria ancora più opprimente e depressiva. Ma è evidente che se non si affrontano seriamente i nodi

che sono all'origine dell'ascesa internazionale dei sovranisti in tutto il mondo, non si possono trovare nuovi riferimenti per praticare una trasformazione radicale dello stato di cose presenti.

TAGLI ALL'FFO: le Università siciliane verso una crisi senza precedenti

Nell'ultimo ventennio, il sistema di finanziamento delle Università italiane ha subito cambiamenti significativi, con un forte impatto sugli atenei siciliani. Al centro di queste trasformazioni c'è il Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO), l'insieme dei fondi statali assegnati alle università per coprire tutte le spese. Oggi questi fondi vengono distribuiti principalmente in base ai fondi storicamente ricevuti – secondo il parametro della spesa storica – e attraverso criteri di merito ed efficienza. **La recente riduzione complessiva del fondo, pari a 173 milioni di euro, ha portato a un taglio di 35 milioni destinati alle Università di Catania, Palermo e Messina: un colpo difficile da assorbire per gli atenei siciliani, già segnati da carenze strutturali nell'erogazione dei servizi agli studenti.** Come dicevamo, l'FFO, è oggi distribuito seguendo un modello che premia l'efficienza e i risultati, a scapito dell'uguaglianza dell'offerta formativa su tutto il territorio nazionale. Il sistema si basa principalmente su tre criteri. Il primo è una stima dei costi per studente, che include le spese per il personale docente e tecnico-amministrativo e i costi di gestione, che, insieme alla spesa storica, costituiscono la quota base, pari a 4,3 miliardi di euro per l'anno accademico in corso. Questo parametro tiene conto delle differenze economiche e territoriali, ma non sempre riesce a compensare le sfide delle Università in contesti meno favoriti. Il secondo criterio si basa su una porzione di finanziamento assegnata in base alle performance didattiche e di ricerca, la cosiddetta "quota premiale". Questo criterio mira a incentivare l'efficienza degli atenei, ma di fatto favorisce le Università con maggiori risorse e posizionate in contesti di vantaggio, lasciando ancora più indietro gli atenei già in difficoltà. Infine, esistono gli interventi perequativi, stanziati per le Università in situazioni economiche svantaggiate, che dovrebbero bilanciare le disparità regionali. Tutta via, la loro portata – pari a 136 milioni di euro nel 2024, a fronte di una quota premiale dal valore di 2,4 miliardi di euro – è insufficiente per rispondere alle problematiche di lungo termine

delle Università del Sud e delle isole. Questi atenei, non riuscendo a risalire la china nella gerarchia accademica italiana, sono intrappolati da anni in un circolo vizioso, in cui la riduzione dei fondi si traduce in un calo della qualità dei servizi offerti e del numero di nuove immatricolazioni. Il taglio generale dell'FFO voluto dal Governo Meloni ha, dunque, colpito duramente gli atenei dell'isola, costringendoli a confrontarsi con un ridimensionamento che compromette i servizi e la capacità operativa delle Università. L'Università di Catania perderà 12,5 milioni di euro, Palermo 12 milioni e Messina 10,5 milioni: risorse essenziali per sostenere nuove assunzioni, avanzamenti di carriera e il mantenimento delle infrastrutture. La riduzione dei fondi rallenterà l'ingresso di nuovi ricercatori, limitando lo sviluppo della ricerca e riducendo il potenziale di innovazione. Anche la progressione di carriera per il personale attualmente in servizio sarà messa a rischio, rendendo difficile trattenere talenti e personale qualificato. A Palermo, in particolare, gli effetti del sottofinanziamento sono evidenti da anni. Molte strutture sono fatiscenti e necessitano di interventi urgenti, ma i fondi limitati ostacolano il rinnovamento di spazi didattici, biblioteche e laboratori. La mancanza di spazi adeguati per lo studio e di aule sufficienti a far fronte all'aumento delle immatricolazioni rappresenta una sfida che rende difficile per gli studenti trovare un ambiente idoneo alla formazione. Ma la situazione ha un ulteriore risvolto negativo. Il nostro ateneo, infatti, ha ottenuto ottimi risultati in termini di iscrizioni. Nell'anno accademico 2023/24, secondo i dati dell'Università, le nuove immatricolazioni ai corsi di laurea sono state pari a 9.102, a cui si aggiungono 1.751 immatricolazioni nei corsi di laurea magistrale a ciclo unico, per un totale di 10.853 nuovi studenti. **Nonostante questi ottimi risultati, l'Università non è stata premiata per il suo impegno, e la limitata capacità di spesa dell'ateneo avrà conseguenze che l'intera comunità studentesca dovrà affrontare nei prossimi anni.** Questo iniquo divario tra gli atenei italiani, creato e scientificamente perseguito dai gover-

ni che si sono susseguiti negli anni, si traduce in una disparità di attrattività, che spinge molti giovani siciliani a scegliere di studiare in atenei del Centro-Nord. Non a caso, nonostante la piccola ripresa registrata su Palermo, negli ultimi 15 anni il numero complessivo di studenti negli atenei dell'isola è crollato. Così, mentre la Sicilia perde giovani menti, gli studenti fuorisede devono sobbarcarsi i costi del trasferimento e dell'alto costo della vita delle regioni dell'Italia Settentrionale. Per affrontare questa crisi è necessaria una revisione della strategia di finanziamento universitario nazionale. **L'attuale sistema, che incentiva il merito e la competitività, non si pone come obiettivo quello di garantire una crescita equilibrata per tutti.** Sarebbe vitale intervenire per aumentare non solo i fondi destinati all'Università e alla Ricerca in generale – già ben al di sotto della media europea – ma in particolare quelli destinati al Sud e alle isole, accompagnando questo sforzo con piani di recupero per le infrastrutture. Se il sistema di finanziamento non verrà rivisto, le condizioni delle Università siciliane non potranno che peggiorare ulteriormente, con un impatto negativo non solo sul mondo accademico, ma anche sull'intera società e sull'economia della regione.



EMERGENZA RIFIUTI IN SICILIA: inceneritori soluzione o parte del problema?

Tra le tante “emergenze” divenute ormai strutturali della nostra isola, una delle più rilevanti è sicuramente quella della gestione dei rifiuti. Tra assenza di operatori ecologici, discariche stracolme di rifiuti e un sistema di raccolta differenziata che non riesce proprio a decollare nelle grandi città, il Presidente Schifani, come fulminato sulla via di Damasco, già da tempo ha ricevuto l'illuminazione, che vede gli inceneritori la soluzione per salvare la Sicilia da un'emergenza a suo dire altrimenti irrisolvibile. Potrebbe sorprendere molti scoprire che, nonostante ciò, la Sicilia è una tra le regioni dello Stato italiano più efficienti in materia di raccolta differenziata. Secondo i dati forniti dalla Regione Siciliana, nel 2023 ben 80 comuni sono stati considerati “rifiuti free” perché producono non più di 75 chili di rifiuti indifferenziati l'anno per abitante. In generale, in 210 comuni dell'isola la percentuale di raccolta differenziata supera il 70%. Il problema risiede quindi nel controllo dei rifiuti in quei centri urbani che non dispongono delle risorse necessarie per gestirli adeguatamente. Un caso estremo è rappresentato dalle due principali città dell'isola, Palermo e Catania, che insieme contano più di un quinto dei residenti in Sicilia, ma dove la percentuale di differenziata raggiunge rispettivamente solo il 35% e il 16%. Le ragioni di questa grande disparità sono diverse, tutte riconducibili alla mancanza di un piano regionale efficace per la gestione dei rifiuti. Attualmente, tutta la responsabilità è affidata alle Società di raccolta rifiuti (SRR), gestite direttamente dai sindaci. **La frammentazione del sistema di raccolta, stoccaggio e smaltimento dei rifiuti ha due principali conseguenze: da un lato lascia i comuni con scarse risorse economiche in balia delle proprie difficoltà, dall'altro favorisce l'ingresso di soggetti privati che offrono i servizi pubblici a costi elevati.** Analizzando la situazione delle discariche dell'isola, si scopre che alla fine degli anni Novanta esistevano 511 discariche pubbliche in Sicilia, strutture di dimensioni medio-piccole gestite direttamente dai comuni. Tuttavia, la mancanza di risorse economiche e di un piano di smaltimento complessivo ha esaurito le casse dei comuni, trasformando queste aree in vere e proprie bombe ecologiche. Di conseguenza, le amministrazioni regionali, a partire dagli anni Duemila, hanno preferito far chiudere le discariche pubbliche per lasciare spazio ai privati, incaricati di realizzare impianti di enormi dimensioni. Posto che pratica-

mente nessuna di queste discariche pubbliche, a quasi trent'anni di distanza dalla chiusura, è stata ancora bonificata, l'apertura dei grandi centri di raccolta privati ha solo spostato il problema, arricchendo al contempo le tasche delle grandi famiglie che gestiscono le discariche. Emblematico è il caso della discarica di Lentini, una delle più grandi dell'isola, a lungo al centro di polemiche ambientali e politiche. Questo sito rappresentava una delle principali destinazioni per i rifiuti solidi urbani di gran parte della Sicilia orientale, servendo oltre 200 comuni, inclusa la città di Catania. Negli anni, la discarica di Lentini ha accumulato una quantità di rifiuti ben superiore alla sua capacità originale, creando notevoli preoccupazioni per il rischio di inquinamento del suolo e delle falde acquifere. Lo stop al suo utilizzo è arrivato nei mesi scorsi a seguito di un lungo tira e molla fatto di ordinanze, ricorsi e chiusura di pochi giorni dell'impianto seguite da altrettanto brevi riaperture. Lentini rappresentava un nodo cruciale per la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti dell'area orientale dell'isola, e la sua chiusura ha costretto a trovare soluzioni alternative per gestire la mole di rifiuti che vi veniva conferita. Dopo la chiusura, infatti, i rifiuti sono stati dirottati verso altre discariche in Sicilia, molte delle quali già sature o prossime al raggiungimento della capacità massima. Per quei rifiuti che nelle discariche siciliane non hanno trovato spazio si è optato per l'esportazione all'estero. Ai tanti accordi che la Regione Siciliana ha stipulato con Stati esteri per inviargli rifiuti, se n'è aggiunto recentemente un altro, contratto in estate con la Finlandia, per spedire 90 mila tonnellate di scarti indifferenziati, che avrebbero dovuto essere destinati a Lentini, fino al prossimo 30 giugno. Il costo di questa operazione, pari a 400 euro per tonnellata, è interamente a carico dei comuni, con un inevitabile impatto sulle tasse per i cittadini. **Il risultato? Il prezzo pagato dai siciliani per lo smaltimento dei rifiuti è altissimo: «In Sicilia - spiega il presidente Anci - il costo medio di smaltimento è 380 euro a tonnellata, tre volte in più della media nazionale.** Un chilo di rifiuti costa 0,38 euro mentre un chilo di arance 0,20 euro». Veniamo dunque agli inceneritori. Al netto del demagogo tentativo di indorare la pillola all'opinione pubblica chiamandoli “termovalorizzatori”, fisiologica propaganda di un governo a cui - non avendo né larghe vedute né progetti particolarmente brillanti - resta poco altro, su



tali impianti si potrebbero buttar giù fiumi di parole. Dai rischi sull'ambiente (perché cambiargli il nome non riduce le emissioni) all'alto costo per la realizzazione fino ai poteri speciali concessi a Schifani come un novello Cesare in piena guerra civile. Tutte questioni rilevanti, ma che probabilmente non vanno al cuore della questione. **Ovvero che sì, la costruzione di questi impianti ridurrebbe la quota di rifiuti che viene posta in discarica o spedita all'estero a caro prezzo, ma non risolverebbe l'emergenza rifiuti.** Si limiterebbe, piuttosto, a nascondere la polvere sotto il tappeto. Le cause strutturali del problema vanno ricercate in un sistema di differenziazione dei rifiuti che non funziona a sufficienza (con il conseguente sovraccarico delle discariche), in un settore pubblico lento e inefficiente nella raccolta e nel trasporto dell'immondizia per l'assenza di risorse economiche e umane - vedasi la Rap di Palermo - e in privati che speculano su una gestione marcia nelle sue fondamenta. Costruire gli inceneritori senza pensare a come oliare a dovere tutto il meccanismo non aiuterebbe a raggiungere l'obiettivo che dovrebbe essere principale, ovvero aumentare la quota di rifiuti differenziati, gli unici che non finiscono né in discarica né tra le fauci dei termovalorizzatori. Ciò che servirebbe per liberare la Sicilia e i siciliani dall'emergenza immondizia è un piano strutturale per la gestione dei rifiuti, con investimenti seri e una visione di lungo periodo, non grandi opere che arricchirebbero, ancora una volta, le tasche dei privati che se ne occuperebbero.

AUTODETERMINAZIONE IN EUROPA: la Scozia e la lotta delle nazioni senza Stato

Il 5 ottobre a Edimburgo, in Scozia, si è svolta la conferenza intitolata *Owning our futures - autonomy movements in Europe*, alla quale hanno partecipato delegazioni di Sicilia, Sardegna, Paesi Baschi, Catalogna, Galizia, Galles, Irlanda, Fiandre e Südtirol. **L'evento ha riunito organizzazioni politiche europee impegnate nella lotta per l'autodeterminazione dei propri popoli**, gettando le basi per un percorso comune verso la liberazione delle nazioni che, come quella scozzese, soffrono sotto un centralismo politico soffocante. L'oppressione di Londra non ha mai spento il sentimento nazionale del popolo scozzese e la sua propensione all'autogoverno, radicata già nel Medioevo, periodo in cui la Scozia combatté numerose guerre per l'indipendenza dall'Inghilterra. Il Regno di Scozia emerse come sistema politico autonomo durante l'Alto Medioevo, con la fondazione che risalirebbe all'843, secondo diversi storici. Uno spartiacque nella storia scozzese fu la crisi di successione del 1290, quando Edoardo I d'Inghilterra rivendicò il trono scozzese, scatenando la Prima guerra d'indipendenza. La relativa pace arriverà solo nel 1707, con l'Atto di Unione, che unì politicamente i due regni in un'unica entità politica, poi ufficialmente chiamata Gran Bretagna. Nel Novecento, la campagna per un auto-

governo scozzese si intensificò: il rinnovato sentimento nazionale e la volontà di rilanciare la lotta per l'indipendenza portarono nel 1934 alla fondazione del Partito Nazionale Scozzese (SNP). Dopo pressioni continue al Parlamento inglese, l'SNP ottenne due referendum sulla devoluzione della Scozia, nel 1979 e nel 1979, che sancirono l'istituzione di un Parlamento scozzese. Le elezioni del 6 maggio 1999 diedero il via al trasferimento dei poteri da Westminster al Parlamento di Edimburgo, ufficialmente insediatosi il 10 luglio dello stesso anno. La pressione degli indipendentisti scozzesi, sia nelle istituzioni che fuori, non si è placata con l'istituzione del Parlamento scozzese. Al contrario, è aumentata con l'obiettivo di ottenere la piena indipendenza politica. **Il popolo scozzese è stato chiamato alle urne il 18 settembre 2014 per un primo referendum consultivo sull'indipendenza.** Tuttavia, contro ogni aspettativa, vinse il «No» con il 55% dei voti, nonostante sondaggi come quelli dell'istituto YouGov per il Sunday Times, che nelle settimane precedenti avevano riportato una maggioranza di voti favorevoli all'indipendenza. Gli scenari politici cambiarono poi drasticamente per il Regno Unito, e la Scozia ne subì le conseguenze in prima linea. La Brexit, la fuoriuscita del Regno Unito dall'U-

nione Europea, alla quale gli scozzesi si erano opposti con il 62% dei voti, causò un netto declino per la Scozia dal punto di vista economico e commerciale, accompagnato da un aumento dei costi per energia e assicurazione nazionale e da una progressiva perdita di posti di lavoro. Questa forzata uscita dall'UE, unita al crescente malessere sociale, ha alimentato ulteriormente il sentimento nazionale, portando a un secondo tentativo di referendum consultivo da parte dell'SNP. Tuttavia, questa occasione di riscatto, prevista per il 19 ottobre 2023, è stata ostacolata dal governo centrale e infine vietata dalla Corte Suprema del Regno Unito. **Per Nicola Sturgeon, ex leader dell'SNP, «la questione va risolta democraticamente», lasciando che il popolo scozzese possa esprimere liberamente la propria scelta attraverso il voto.** Al contrario, Boris Johnson, all'epoca Primo Ministro, sosteneva che «non sia il momento di parlare di un referendum», secondo le dichiarazioni di un suo portavoce. Gli unionisti, i Primi Ministri britannici, i Conservatori e l'élite di Westminster hanno cercato per anni di ostacolare il diritto del popolo scozzese di decidere il proprio destino. Tuttavia, il futuro della Scozia non è nelle mani di Boris Johnson, né dei governi inglesi, ma nelle mani degli scozzesi.



ROMANTICISMO CAPITALISTA TRA SUSSUNZIONI E CONTRADDIZIONI



Lo scorso 15 ottobre, insieme al professore Stefano Jossa, docente di Letteratura Italiana presso l'Università degli Studi di Palermo, abbiamo provato a rispondere alla seguente domanda: che rapporto esiste tra lo sviluppo del capitalismo industriale e la sua legittimazione ideologica nel corso dell'Ottocento attraverso il Romanticismo? La cultura romantica, nelle sue molteplici interpretazioni e inevitabili contraddizioni, si è fatta portatrice di un sistema di valori e di una visione del mondo funzionale alla nascente società borghese? Oppure è stata espressione di qualcosa di diverso, un'idea di futuro e di utopia in totale opposizione a quanto stava accadendo in Europa, gettando i primi semi per un immaginario e una prospettiva anticapitalista? Le domande fin qui poste non potranno trovare una risposta esaustiva – né tantomeno univoca – nelle righe che seguiranno, ma rappresentano il punto di partenza per una riflessione che tenti di tenere insieme alcune delle categorie fondanti tanto della cultura romantica quanto del capitalismo occidentale. In quest'ottica, **risulta particolarmente utile esaminare il concetto di libertà, parola chiave delle società capitalistiche anche del nostro tempo, ma in forte contrasto con l'interpretazione che ne diede la cultura romantica.** Infatti, sebbene la libertà romantica sia intesa come espressione individuale, come il diritto dell'individuo a manifestare le proprie idee, sentimenti e aspirazioni, nella sua attuazione pratica si realizza spesso in una fuga dai valori della società corrente, con il conseguente rifugio nella

natura o nei valori e nello stile di vita delle epoche passate, come testimonia la riscoperta del Medioevo. Questa fuga implica una denuncia delle iniquità e delle contraddizioni della società contemporanea, in cui l'artista romantico assume una posizione fortemente critica verso le trasformazioni prodotte dall'ascesa del capitalismo. Nella logica capitalista, la libertà assume invece un significato diverso: essa è intesa come la possibilità di utilizzare i propri mezzi per elevare la propria condizione rispetto agli altri individui, visti come concorrenti. Si tratta di una lotta feroce, una dinamica di competizione continua che tende a ridurre le relazioni interpersonali a scontri di interesse. La libertà romantica, dunque, non sembra coincidere con quella proposta dal capitalismo. **Storicamente, la «rivoluzione romantica» si sviluppa in parallelo alla rivoluzione industriale avvenuta nel XVIII secolo.** Sebbene i due fenomeni condividano i luoghi di origine – come l'Inghilterra e la Germania – essi si muovono inizialmente in ambiti completamente distinti: il primo è socioeconomico, il secondo è artistico e letterario. Con il tempo, tuttavia, i due fenomeni si avvicinano progressivamente, stabilendo un legame che diventerà sempre più stretto. Questo avvicinamento avviene attraverso il desiderio del piacere, che l'industria utilizza per attirare i consumatori. Sollecitando le corde emotive degli spettatori, si mira a vendere prodotti sempre più appetibili, richiamando valori simili a quelli del Romanticismo. Questo

rapporto trova il suo apice nell'industria cinematografica, in particolare a Hollywood, che veicola passioni, sogni e immaginari che fungono da catalizzatori di capitale. Qui non conta il valore di scambio di un prodotto, ma il suo valore «romantico-sentimentale»: in sintesi, compriamo immaginario. A questo punto occorre riflettere sul tipo di immaginario evocato. Nell'immaginario romantico emerge un individuo libero di sentire, isolato dal mondo e superiore ad esso. Analogamente, l'individuo che alimenta l'immaginario capitalista appare isolato. Cos'è infatti il «self-made man» se non una versione moderna dell'ideale romantico dell'individuo che si eleva sopra la massa volgare, coltivando la propria cultura e introspezione? **Di base, il Romanticismo nasce come forza e visione del futuro caratterizzate da elementi che pongono questa corrente in forte opposizione ai valori della società capitalista.** Non è un caso che diversi critici marxisti abbiano riscontrato forti influenze della cultura romantica nelle prime opere di Marx. Al contempo, si può sostenere come il capitalismo sia stato abile nel rielaborare e appropriarsi di alcuni concetti espressi dalla produzione artistica e letteraria romantica, adattandoli alla propria immagine. In sintesi, il capitalismo si è nutrito del Romanticismo, dell'idea di un individuo superiore agli altri, della rivalsa dei valori borghesi, del rilancio del principio del piacere, e della promessa di una realizzazione idealizzata dell'individuo.



Il molo di Calais, con pescatori francesi che escono in mare mentre arriva la nave postale inglese, William Turner. (The National Gallery, Londra)

PALERMO TRA STORIA E MITO: a Lettere la presentazione della nuova edizione de *I Beati Paoli*

«Prendendo in mano il suo libro e cominciando a leggerlo, ecco che ci troviamo costretti a finirlo», così Leonardo Sciascia, in *Perché torniamo al romanzo popolare* (1972), parlava in riferimento a *I Beati Paoli* di Luigi Natoli. Lo scrittore palermitano, vissuto tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, fu uno dei più celebri nomi della letteratura siciliana. Da docente di storia nei licei, nel 1910 Natoli iniziò a pubblicare *I Beati Paoli* a puntate sul *Giornale di Sicilia*, con lo pseudonimo di William Galt. L'opera ebbe un successo tale che venne pubblicata in volume nel 1921, per poi essere ripubblicata più e più volte e, a partire dal 1971, con il vero nome dell'autore. Martedì 17 dicembre, presso l'Edificio 12 dell'Università degli Studi di Palermo, presenteremo la nuova edizione de *I Beati Paoli* di Luigi Natoli. Presenzieranno all'evento Matteo Di Gesù, docente di Letteratura Italiana presso l'Università degli Studi di Palermo e curatore della nuova edizione, e Chiara Natoli, anch'ella insegnante presso il nostro Ateneo. Ambientato tra il XVII e il XVIII secolo, il romanzo ruota attorno ai beati Paoli, organizzazione che, secondo la leggenda – anche se alcuni ne attestano la storicità –, nacque in Sicilia con l'obiettivo di vendicare i più deboli da soprusi e prepotenze inflitte dai più «forti», cioè «i feudatari, gli ufficiali dello Stato, il Clero», tutti portavoce di un sistema arbitrario ed elitario e di una giustizia iniqua e a beneficio di pochi.

L'intera storia ha come cornice la città di Palermo, non semplice sfondo alle vicende ma protagonista anch'essa delle dinamiche che si innescano. Vicoli, catacombe, labirinti fanno parte della descrizione di una Palermo notturna, silenziosa e parte integrante di ciò che si nasconde nei suoi sotterranei. Una descrizione che, abilmente e dettagliatamente curata da Natoli, costringe il lettore a immergersi in un quadro truce e violento in quel crepuscolo che si dipana per tutto il romanzo. Tutto questo viene ritratto in maniera sintetica ma estremamente d'effetto da Giorgio Vasta, che nella prefazione scrive: «**come in altri romanzi si andrebbe a fare una passeggiata o si berrebbe un bicchiere d'acqua, nei *Beati Paoli* si cade in ginocchio, le mani giunte, o con un pugno levato in alto, soffocando un singhiozzo**». Il successo di cui godette l'opera è da rintracciare nella capacità di Natoli di "fare" romanzo una leggenda di cui tutti i siciliani erano a conoscenza e che continua ad affascinare e a suscitare interesse ancora oggi. Fu determinante per accrescere la fama dello scrittore palermitano la capacità di ritrarre una Sicilia, quella settecentesca, che non si discostava, se pur con le dovute differenze, dal contesto storico in cui i siciliani vivevano al momento della pubblicazione delle prime puntate. Il Settecento siciliano, come scrive anche Matteo Di Gesù nell'introduzione, fu «un'epoca tra le più turbolente in Sicilia», con un av-



vicinarsi di tre dominazioni – spagnola, sabauda e di nuovo spagnola – nell'arco di pochi anni, mentre la miseria che i siciliani da tempo erano costretti a vivere continuava a persistere. Le contraddizioni di un'epoca come quella del Settecento non si risolvono di certo all'indomani dell'Unità d'Italia, periodo che Natoli visse a pieno e in cui si colloca la sua opera. Continua Di Gesù: «**un testo che, rievocando le gesta di una sorta di contro-élite che agisce esercitando una giustizia riparativa antagonista rispetto all'iniquità del potere, allude, pur obliquamente, alla crisi delle classi dirigenti post-risorgimentali e alla delusione per un processo unitario rimasto parzialmente irrealizzato**». Crisi economica e povertà, insurrezioni e repressione, furono tutte cause e conseguenze di un malcontento popolare che andava via via crescendo. In questo, secondo alcune linee interpretative, si rintraccerebbe quindi la volontà di Natoli di fare del suo romanzo non solo estesa espressione di una leggenda popolare, ma un testo con un peso politico specifico. Nel delineare gli sviluppi di quest'opera, è altrettanto rilevante sottolineare il suo ruolo nella narrazione della Sicilia portata avanti da molti classici della letteratura. «Importante quanto *I Viceré* e *Il Gattopardo*, essenziale a vario titolo nella costruzione identitaria siciliana», così Umberto Eco scriveva nel saggio introduttivo presente nell'edizione de *I Beati Paoli* del 1971, edita da Salvatore Fausto Flaccovio.

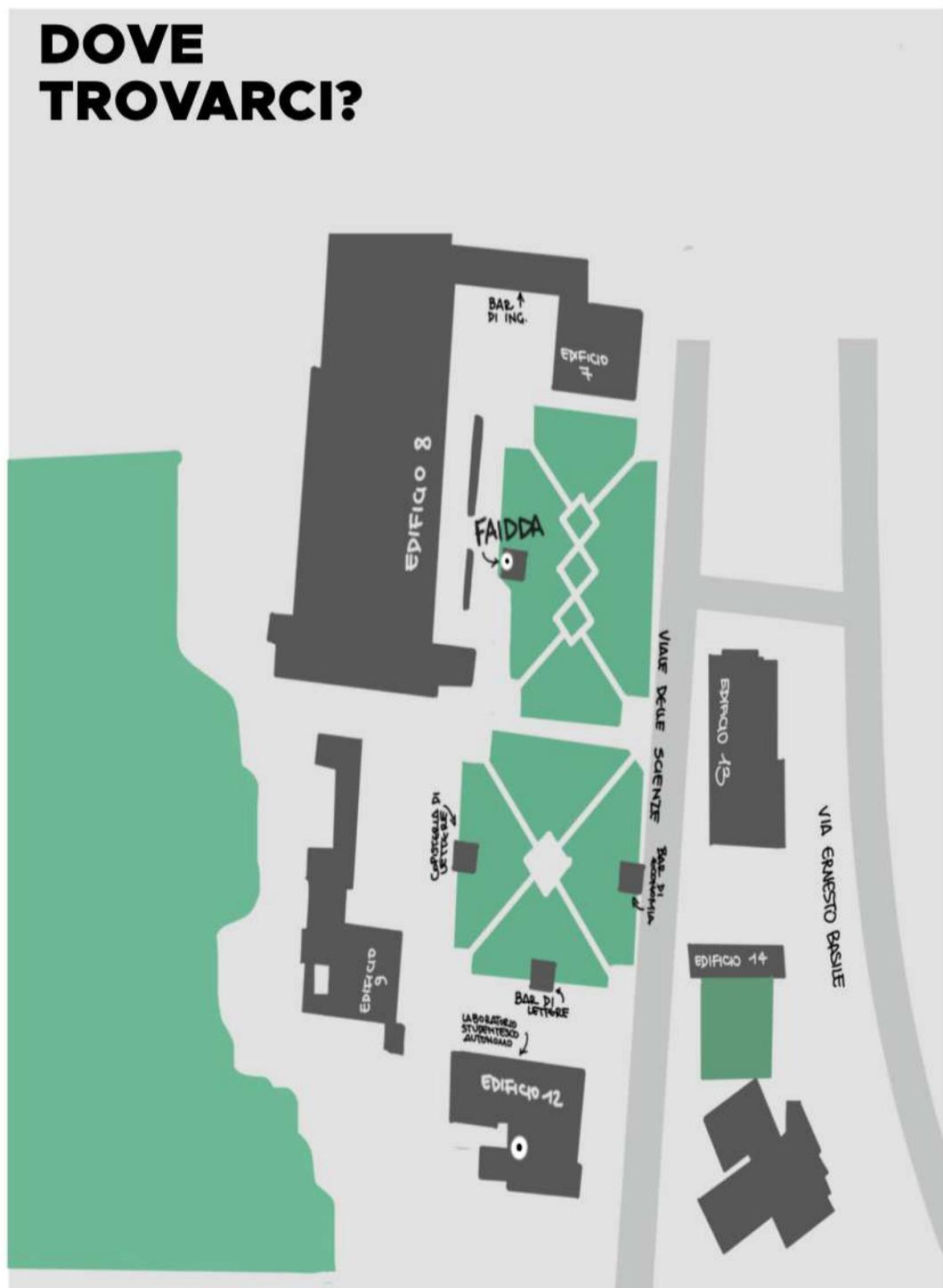


SOLIDARIETÀ ALLA COMUNITÀ VALENCIANA E AI PAESI CATALANI!

Dalla Sicilia esprimiamo tutta la nostra solidarietà al popolo valenciano per la tragedia che l'ha colpito. Lo scorso 29 ottobre una terribile alluvione ha travolto 78 municipi e portato alla morte di più di 200 persone. Nei giorni successivi più di 130 mila persone si sono riversate in piazza, piene di rabbia contro un governo e una corona spagnola che non sono stati in grado di prevenire tale catastrofe. I manifestanti hanno preso di mira le istituzioni e il governatore della comunità valenciana, Carlos Mazón, a cui la folla al grido «Mazón dimissió» ha chiesto di lasciare la carica. Come siciliani non possiamo che stringerci al popolo valenciano ed esprimere tutto il nostro cordoglio ai familiari delle vittime, augurandoci che la rabbia della popolazione si tramuti in una risposta politica che costringa le istituzioni ad agire concretamente affinché tragedie simili non si ripetano più.



DOVE TROVARCI?



SEGUICI SUI SOCIAL

 @laboratoriostudentescoautonomo
@faidda_unipa
@gioventùindependentista

 Laboratorio Studentesco Autonomo
- unipa
Gioventù Independentista

*Unisciti al gruppo
Telegram del Laboratorio
Studentesco Autonomo* 📍

